

L'INTERVISTA

Alberto Caracciolo

storico

«L'Italia ha bisogno dei progressisti»

Una nuova sinistra, progressista e di governo, non può che ripartire dalle città: è la tesi programmatica che ispira una lunga serie di interventi ospitati nell'ultimo fascicolo di *«MicroMega»* (4/93). Le firme sono di tutto rispetto. Tra le altre, troviamo quelle di Massimo Cacciari, Francesco Rutelli, Valentino Castelli e Enzo Bianco: già sindaci, o candidati a sindaci di quattro importanti città italiane. Sindaci o candidati da un largo schieramento progressista e di sinistra che da Rifondazione comunista arriva, come nel caso esemplare di Venezia, fino al partito repubblicano.

Quella di domenica, dunque, è una sfida elettorale decisiva per la sinistra. Una «sinistra delle città» che dal governo delle metropoli intende candidarsi al governo della nazione.

Con Alberto Caracciolo, ordinario di Storia moderna all'Università di Roma e direttore di *«Quaderni storici»*, parliamo delle implicazioni politiche che queste elezioni amministrative hanno per la sinistra. E ne parliamo anche alla luce di un rinnovato contributo degli intellettuali, in una fase in cui il rapporto tra cultura e politica sembra spesso riarticolarsi in forme peraltro inedite.

Allievo di Federico Chabod e per qualche tempo suo assistente, Caracciolo lavora da molti anni alla storia delle città. Tra i suoi libri ricordiamo quello ancora fresco di stampa, *«I sindaci di Roma»* (Donzelli, pp. 93, lire 16mila) e *«Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale»*, che è la quarta edizione, anch'essa fresca di stampa, del libro pubblicato nel 1956 (Editori Riuniti, pp. 334, lire 34mila).

Non crede che vi sia una certa «drammatizzazione» nel modo in cui si è arrivati alla sinistra, stando all'attuale fase di transizione politico-istituzionale?

Se c'è un difetto nel modo in cui in questi mesi affrontiamo le maggiori questioni di revisione del quadro politico, non mi pare sia quello di un'esagerata «drammatizzazione» ma, al contrario, quello di una sottovalutazione degli elementi nuovi che irrompono. Per restare all'Italia, al terreno politico-istituzionale, espressioni come «svolta costituzionale» o «seconda Repubblica», per esempio, sono più che appropriate. Anche i più cauti interlocutori in questo discorso stanno incominciando a riconoscerlo. E chi fino a ieri ha frequentato le ideologie più ispirate a finalità rivoluzionarie o profondamente riformatrici e innovative, non può mancare di riconoscerlo e di trarne conseguenze anche drastiche nel dibattito e nella proposta di interventi a lungo o breve periodo.

È lecito dunque parlare di veri e propri «fenomeni epocali» quando ci riferiamo alle odierne vicende politiche e istituzionali italiane?

Senza altro. Per quanto riguarda l'Italia non deve far paura.

«Questo voto, per le forze progressiste e di sinistra, può rappresentare un punto di partenza per ricostruire non solo le città ma l'Italia intera». Lo dice in questa intervista a *l'Unità* lo storico Alberto Caracciolo, ordinario di Storia moderna all'Università di Roma. Il quale invita la sinistra a non «sottovalutare gli elementi

nuovi che irrompono» e a capire che ci troviamo di fronte a «fenomeni epocali» che cambieranno il corso degli eventi nei prossimi decenni. Gli intellettuali? «Ne vedo pochi nelle liste di sinistra. Ma credo che non dobbiamo rassegnarci. Serve una riforma morale all'interno di ciascuna attività».

GIUSEPPE CANTARANO



«La sinistra ora ha davanti grandi temi planetari per risolvere i quali non bastano più solo risposte individuali»

o giudicarsi fantasioso e allarmistico, un discorso che inquadri le singole questioni di attualità — che so, dalle elezioni amministrative a Tangentopoli, dalla «settimana cortissima» al decentramento spinto, e via dicendo — in un'ottica consapevole del fatto che si tratta di fenomeni «epocali» dirompenti.

E le pare possibile che la sinistra, nei limiti della sua tradizione storica, possa da sola governare questo «passaggio d'epoca»?

Assegnare ad alcune forze politiche tradizionalmente collocate sotto la dizione «sinistra» di gestire una simile svolta, mi sembrerebbe asso-

lutamente insufficiente, oggi. Così come mi parrebbe un inutile tentativo di fermare il tempo o di riaggiustare momentaneamente i cocci del passato sparsi sulla scena politica, come se avessimo di fronte problemi emergenti solo su scala locale. No, i grandi temi che ci si presentano sono planetari, dalla ristrutturazione dei processi produttivi sotto l'incalzante informatizzazione, all'inquinamento nelle sue molte espressioni, dall'ingegneria genetica alla proposizione di una vita vivibile per gli emarginati del Terzo mondo, ma anche del Primo mondo. Sono temi, cioè, che travalicano confini nazionali e soluzioni individuali. Non solo, ma che ovviamente vanno ben al di là dell'attuale gioco democratico e del tradizionale schieramento di partiti o assetti istituzionali e di una sia pur «buona» amministrazione corrente.

Ma allora, cambiamenti e innovazioni a livello municipale, come si preparano in queste settimane, risolverebbero ben poco? Formule come l'impegno o sollecitazioni alla sostituzione della «classe politica» diventerebbero inutili?

Non voglio diressimi questo. Tanto meno accetterei l'alibi per cui le esigenze sono così drammatiche e complesse che davanti ad esse siamo tutti alienati, impotenti spettatori di eventi che ci trascendono. Così ragionando, si finirebbe per liberarsi non solo, come è giusto, da ideologismi e modelli risultati inefficaci per la sinistra, ma di qualunque senso proprio dell'agire collettivo. Finiremo per cadere nelle risposte più irrazionali e più aberranti che oggi provengono da improponibili e occulti settori del potere in dissoluzione.

Insisto ancora nella domanda: qui e in concreto, non si può far niente?

Si può fare, invece, purché non ci si preoccupi di ottenere

risultati clamorosi a breve termine, come in genere vuole certa politica demagogica di alcuni partiti. I rivolgimenti in atto sono troppo consistenti perché si possa «cambiare marcia» o modificare gli itinerari senza lavorare nello stesso tempo nella quotidianità del corpo sociale degli specialisti anche di tipo culturale e di loisir. Qualcuno sostiene che occorre un livello più alto, più raffinato di politici di professione, e non ha torto. Soprattutto, però, occorre sfoltire al massimo questa «professione», promuovendo invece temporaneamente o intorno a progetti circoscritti gli esperti, per così dire, «prestati» dai luoghi del loro mestiere e della loro ricerca.

In circostanze come il voto amministrativo e il serrato lavoro di riforma istituzionale, tra cui, per esempio, la revisione dello «Stato sociale» e dell'impianto

«C'è bisogno di una riforma morale. Dobbiamo trovare un nuovo ruolo per gli intellettuali»

«La giustizia, che posto toccherebbe agli «esperti», come li chiama lei, dunque agli intellettuali?»

Vengo alla sostanza attuale dell'interrogativo che lei mi pone. Bene, per il Comune di Roma si presentano vari candidati a sindaco forniti di una seria preparazione professionale: del resto, Argan fu per alcuni anni un sindaco di alto profilo, naturalmente con l'apporto di uno staff valido, dal quale emerse anche il suo successore, Luigi Petroselli. Però è anche vero che nel complesso le liste cosiddette di sinistra per Roma questa volta mostrano uno scarso apporto di intellettuali. Un po' perché ogni partito deve tener conto dei suoi

equilibri interni, un po' perché sono gli stessi intellettuali a non voler «sporcarsi le mani» o a non essere disposti a demmo lasciare dopo breve tempo i loro incarichi pubblici persone che conosco anche come colleghi di università, per esempio Asor Rosa e Cacciari dalla Camera, Tullio De Mauro dalla Giunta regionale del Lazio, e altri ancora. In Sicilia, per esempio, fu il caso di scrittori come Carlo Levi e poi come Sciascia.

Dobbiamo allora rassegnarci a prendere atto di questo impoverimento culturale della politica, o è possibile, secondo lei, invertire rotta? Trovare le forme, cioè, per coinvolgere produttivamente gli intellettuali?

Non penso che ci si debba rassegnare. Anzi, sarebbe ora di chiedersi perché, per esempio, dopo Pasolini non si sia trovato un altro così fine lettore delle nascoste realtà di Roma. Ma già in un certo cinema dei giovani registi io vedo, per esempio, risultati interessanti. E comunque, credo che non si debbano perdere speranze di più vasta partecipazione anche intellettuale o tecnica. Che ci vada o no, accetteremo che un modo serio e significativo per contribuire alla politica consista anche e proprio nel fare al meglio il proprio mestiere, che sia di ricerca o di scrittura o di laboratorio. Occorre una forte «riforma morale» all'interno di ciascuna attività, anche di quella intellettuale. Qualche spunto di questo genere lo ha accolto perfino la Lega Nord appellandosi a politici «di complemento» e cercando di stare fuori dalla politica come professione.

Ma non si rischia, in questo modo, di risorgingere questo tipo di intellettuale nella sua routine isolata o specialistica?

Ha ragione. Il pericolo di un rinnovato disimpegno anche nei cosiddetti intellettuali di sinistra è effettivamente c'è. Soprattutto c'è stato negli anni recenti, in cui si parlava anche, in questo senso, di «riflusso» e di «ritorno al privato». Adesso sembra che ci siano condizioni migliori, perché vistose crepe sono state aperte dai referendum, dal voto amministrativo in alcune città, dalle inchieste giudiziarie, persino dalla rottura di un certo linguaggio «politichese». E un altro segno positivo che è venuto ora in evidenza riguarda le aggregazioni volontarie, i circoli culturali, le migliaia di giovani e meno giovani che operano socialmente e politicamente senza abbandonare il loro mestiere. Un diffuso impegno volontario accompagnato da un ridotto apparato di politica nel suo quotidiano segnano forse la strada che ridarrebbe significato alto e freschezza innovativa in un momento di rottura e di rese dei conti come quello che stiamo vivendo. È per questo che il voto amministrativo di domenica, per le forze progressiste e di sinistra, può rappresentare un punto di partenza per ricostruire non solo le città, ma l'Italia intera.

Pensioni al minimo: anche le donne non sono più cifre

GIGLIA TEDESCO

Un scontro politico di notevole spessore culturale e sociale, sfuggito ai più ma davvero non alle dirette interessate, si è svolto nei giorni scorsi al Senato in occasione del provvedimento di accompagnamento alla legge finanziaria: mi riferisco alle proposte per la integrazione al minimo delle pensioni, problema non «femminile» ma riguardante per la maggior parte donne. Merita di tornare a riflettere sulla questione che coinvolge un problema di principio — quella dei diritti previdenziali autonomi delle donne — e, assieme, la necessità di frenare la china a un impoverimento crescente dei ceti sociali più svantaggiati.

Su molti giornali se ne è parlato impropriamente come della «pensione alle casalinghe»: rivendicazione legittima e ormai antica cui pure bisognerà prima o poi, mettere mano (esiste solo la cosiddetta pensione sociale per le «ultrasessantacinquenni» ultrabisognose). Ma qui si tratta di altro: quando si parla di pensioni integrate al minimo ci si riferisce a situazioni previdenziali di lavoratrici i cui contributi non sono sufficienti da soli a garantire il livello di pensione minima stabilito dalla legge.

Per molte donne vi è stata una durata insufficiente dell'attività lavorativa, per altre un basso livello di contribuzione connessa a collocazioni precarie. In genere, le donne hanno contribuito volontariamente che negli ultimi anni sono stati di importo cospicuo, nella previsione di una pensione integrata al minimo, appunto come era garantito fino al 1992. E intervenute, successivamente, la mannaia del provvedimento Amato che ha previsto un tetto di reddito familiare al di sopra del quale la integrazione non ha più luogo. Così, a partire dal 1993, le interessate sono state ridotte a destinate, in molti casi, di 100mila lire mensili, a volte anche meno.

Fummo sole un anno fa, noi donne del Pds, a gridare alla ingiustizia. In questo anno l'impatto pesante ha smosso le acque, perché le donne sono scese in campo. Si è così riaperta la questione.

Abbiamo risollevato il problema di principio. Il reddito familiare — parametro tanto caro a Giuliano Amato — non può essere la base per una politica previdenziale che viene in questo modo degradata ad assistenza. Per questo abbiamo riproposto l'abolizione di questo punto di riferimento. La «politica della famiglia» di cui si discute anche tra noi, non può davvero essere concepita solo in negativo per imporre balzelli e negare diritti autonomi.

L'idea delle donne ha fatto una qualche strada: inascoltata un anno fa, oggi ci siamo trovate in larga compagnia: in via di principio, nessuno ha potuto darci torto. L'unico argomento usato per contrastare la nostra proposta è stato quello finanziario. Eppure, si è aperta una breccia: è stato accettato di ripristinare la integrazione, per il 1993 e il 1994, quando il reddito familiare è inferiore a quattro volte il trattamento minimo.

Resta la violazione di principio: rischia di riprodursi il danno delle sperequazioni tipiche delle cosiddette pensioni di annata. Eppure, oltre a mantenere aperta la questione, si è costituita per un'ampia fascia di donne una pensione minima degna di questo nome. Positivo che la copertura sia stata trovata tagliando 290 miliardi dalla spesa corrente — della difesa, dei servizi di sicurezza e altro — senza accrescere sbilanci e senza intaccare investimenti.

Si tratta di 290 miliardi strappati dalle donne, e non solo per sé, ma per introdurre — o meglio, per reintrodurre — diversi criteri di valutazione in campo previdenziale.

Dunque, questi 290 miliardi sollecitano più di una considerazione. Si tratta di continuare a battersi in primo luogo per una difesa effettiva delle pensioni minime; difesa fatta di molti aspetti, come questa esperienza dimostra. Si tratta, in pari tempo, di affermare nel concreto l'autonomia dei diritti previdenziali: «Le cifre e le persone», ha scritto Massimo Paci sull'*Unità* nei giorni scorsi a proposito del dramma di un pensionato. La integrazione, al minimo delle donne è un buon esempio della necessità che le persone non siano ridotte alle cifre.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
 Vicedirettori: Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoriale spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Consiglio d'Amministrazione:
 Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
 Amato Mattia, Corrado Morgià, Mario Paraboschi,
 Onelio Prandini, Elio Quercio, Liliana Rampello,
 Renato Strada, Luciano Ventura
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
 telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale morale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Farò (quasi) come Luigi IX di Francia

ENRICO VAIME

In un momento di riflessione o, se il termine non vi ripugna (a me sì), di bilancio, ho provato a chiedermi: «Ma io che scrivo di (e per la) Tv, che mi irrito e sbraio a volte, che chiedo spesso l'imprendibile, che qualcuno (e sbaglia) se, con me: amo il mezzo, mi colpiscono i tradimenti» sostiene abbia il «dente avvelenato» con la Tv, in fondo che tipo di spettatore sono o prendo di essere? Domanda lunga e poco televisiva. Sul teleschermo i porgitori di questi tradizionali chiedono risposte monosillabiche (sì, no), al colmo del ridicolo, argomentazioni svolte in una manciata di secondi. Prenderò il tempo e lo spazio che mi sembrano indispensabili perché la domanda richiede un certo approfondimento e un'auspicabile precisione.

Chiesa e ricorda anche chi era Carlo Alberto Chiesa. Sono un utente che guardò il televisore nell'oscurità o meglio alla luce soffusa di un *obituario* sistemato sopra l'apparecchio perché così consigliavano i tecnici in tempi lontani. Che è in grado di fasciare almeno una ventina di sigle ultratrentenni, che ha visto il professor Cutolo e perfino Capitan Zicavo (quanti siamo?). Che ha seguito per un po' i corsi di inglese della teleprofessoressa Jole Giannini e ha imprecato davanti agli insopportabili *Vivere insieme* seguiti da mortiferi dibattiti gestiti da Ugo Sciascia. Che il 20 luglio del '69 nella interminabile notte dello sbuono sulla Luna commentato da Barbato, Stagno, Ruggero Orlando e il professor Medici, s'è abbioccolato clamorosamente mancando quell'appuntamento con la storia: sono stato il primo uomo sulla Terra a dormire mentre il primo uomo sbarcava sulla Luna. Ma c'ero, lì, davanti a

un avvenimento Brian Vega con due tasti: uno per il primo, uno per il secondo canale. E ci sono rimasto, spesso anche più sveglio, a guardare quel che venne dopo (persino trasmissioni mie): gli sceneggiati di Bolchi e Maiano, le *Canzonissime*, le canzonette, i *Tu7*, le *Domeniche sportive*, i processi alla tappa, i poveri giochi del tempo che fu, *Carosello*, gli *Studio Uno* e quindi il resto, a colori, mentre le Tv private esordivano e quindi dilagavano, tante piccole e meno piccole Rai più sguaiate, ma all'apparenza più spensierate. Troppo forse. Ho visto (e fatto anche) di tutto: lo dico non per esaltarmi ma per responsabilità con me e giusto. Risultato? Dovrei essere un televotatore usurato, stanco, demotivato, rancoroso. Invece devo dire di no. Certo la mia impressione (analoga a quella di tantissimi di voi) è stata a volte dura, ma non mi sono fermato e non mi fermo: conti-

nua la mia missione di utente. Luigi IX di Francia organizzò la VI Crociata: gli andò malissimo. Fu catturato e dovette pagare un milione di scudi di riscatto (che era più del canone di abbonamento). Eppure lo stesso re ripartì per la crociata successiva, la settima. Ebbe sfiga e si beccò la peste morendo in Tunisia. L'accostamento è spericolato, me ne rendo conto. I crociati erano pervasi da uno slancio superiore che non voglio dire identico a quello del consumatore di Tv, ma insomma.

Si resiste perché in fondo si crede che il mezzo esista (così come quei cavalieri credevano esistesse l'Ente supremo) e sia determinante (come il Santo Sepolcro). Che ci aiuti informandoci, che ci stimoli e ci proponga al confronto con una realtà che a volte solo in politica si può captare. E riusciamo perciò (parlo anche a nome vostro) a restare attenti, vigili fin quasi alla pignoleria. A

VOTA C

Carmelo Caruso
 candidato sindaco a Roma

«O Roma o Ore»
 MIRA MUCIARI